

IL SIGILLO DI CARTA

UNA STORIA NEGATA

Memorie di un soldato borbonico

Titolo dell'opera

IL SIGILLO DI CARTA
UNA STORIA NEGATA
MEMORIE DI UN SOLDATO BORBONICO

2012 Giuseppe Spinelli Mayer

Tutti i diritti sono riservati
Edizioni BookSprint – 2015 II edizione.

Impaginazione grafica: Redazione BookSprint Edizioni
Revisore dei testi: Correttore BookSprint Edizioni
Copertina: Grafico BookSprint Edizioni
Curatrice editoriale: BookSprint Edizioni

Avvertenza per il lettore:
I dialoghi del romanzo riportati con il virgolettato e in corsivo, sono frasi in lingua, citazioni o frasi pronunciate, al tempo dei fatti, dai personaggi storici cui si riferiscono.

Il presente volume è stato stampato grazie al contributo di:
Azienda Agricola Le 3 Querce – Agriturismo “Maria Sofia di Borbone” in Seminara.

Ogni riferimento a fatti accaduti luoghi e/o persone esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giuseppe Spinelli Mayer

IL SIGILLO DI CARTA

UNA STORIA NEGATA

Memorie di un soldato borbonico

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Giuseppe Spinelli Mayer
Tutti i diritti riservati

*“Agli antieroi,
soldati
che combatterono
con onore
volti senza nome
uomini e donne
che subirono
gli orrori
di una guerra
non voluta.”*

«...per restare un ricordo.»

(Brigante Michele Di Gè, Lucania, 1861)

I. BRIGANTI

Accadono fatti di sangue nel Regno delle Due Sicilie, conquistato ma non sottomesso. I fatti si susseguono dall'inizio dell'autunno 1860 fino all'autunno successivo, in un'ampia area che comprende Irpinia, Cilento, Piana del Sele e Monti Picentini. Si combatte una guerra senza quartiere con fatti di ordinaria crudeltà, ignominia e ingiustizia, in un mosaico di generale violenza e orrore.

L'odio è un invasore crudele e insensato per giustificare interventi indiscriminati e certo discutibili sul piano umano e morale.

Combattono gli eroi in divisa piemontese: Cialdini, Pinelli, Negri, Melegari, generali e sottoposti di un esercito fiero e possente come mostrano le compagnie di bersaglieri di corsa con fanfara in testa. A contrastare i primi vi sono gli antieroi: soldati in divisa dell'esercito borbonico che tutti dileggiano come «esercito di Franceschiello» e popolani con i loro vestiti da lavoro o della festa: i Briganti.

I. 1.

Il tocco lontano delle campane aveva battuto il tempo dell'ora terza. Una nebbia rada come di nuvole basse ci avvolge. L'aria è fresca e il respiro si condensa nell'immobilità dell'attesa. Cavalli e cavalieri. Dall'altra parte della stretta valle i compagni di sempre aspettano un segnale. A stento ci vediamo, ombre sfumate, ma percepiamo la presenza dei commilitoni ai nostri lati. Non un rumore, solo uno sbuffare leggero e un cambiare di zoccolo. Le froge si allargano sul morso. Ogni respiro si mescola nell'umidità del mattino. Un impercettibile fremito mi mette all'erta. Stanno arrivando quelli che aspettiamo.

Lentamente su per il passo. Se ne sente ora il rumore sordo e la cadenza dei passi. Se ne sente, come in un brusio, il respiro affannato della marcia. Un fischio acuto segnala che il momento propizio è arrivato.

La colonna dei soldati inizia a entrare nella valle. La sciabola esce alla luce con un insonoro leggero scivolo metallico. E si alza.

È il segnale di tenersi preparati. Come un sussurro di vento sulle latte rotonde degli orti di casa, ogni sciabola ora è compagna della mia. È un'onda che corre ai miei lati. So ora che tutti sono pronti.

Quando il serpente in armi sarà disteso per la valle, colpiremo al centro e poi la testa. La coda cadrà da sola nella trappola, fuggendo. Grideremo e sarà il segnale per i tiragliatori, poi caleremo noi, i cacciatori a cavallo, per colpire a fondo. I tiragliatori avranno intanto ricaricato e, quando scompariremo oltre il gomito della strada, ci sarà la seconda scarica.

Nella piccola piana del passo si snoda la fila dei soldati per quattro, avanti il comandante, quattro plotoni di avanguardia, tre pezzi di artiglieria leggera, quattro plotoni al centro, le salmerie e

i carriaggi di appoggio, tre plotoni di retroguardia. Portano divise d'ordinanza, sono composti in manovra come alle esercitazioni.

Tornano tranquilli alla base dopo la loro operazione di controllo del territorio che, al vero, è stata solo una brutale repressione. La colonna sta rientrando negli acquartieramenti di Avellino.

Le informazioni portate da *Cannizzu*¹ davano per scontato che quella colonna fosse una delle artefici della messa a ferro e a fuoco del villaggio a due giorni da noi. Montefalcione in Irpinia dopo l'attacco aveva bruciato fino a sera. Un cordone di soldati tutt'attorno al paese aveva ammazzato sul posto, senza alcuna distinzione, chi cercava di fuggire. *Cannizzu* era del villaggio e si era salvato buttandosi per il canalone che strapiomba nella valle, poco distante da casa sua.

D'improvviso erano arrivati quei soldati, al canto del gallo, che la gente ancora si svegliava. Hanno sfasciato, rubato, stuprato. Le fucilazioni erano state sommarie e immediate: gridavano «*Belessì, un cap dij brigant*»² e altri «*Chè ghè nè en oter*»³, altri ancora «*lō, lō*»⁴ solo perché i contadini avevano un forcone o un vecchio schioppo per gli uccelli. Peggio, opponevano resistenza a quell'assalto forsennato.

Immagino il loro rapporto ufficiale: "Debellata banda insediata nel paese e uccisi quaranta capi briganti."

Questo avranno scritto. Vanno dicendo che è un'operazione di polizia per contrastare il brigantaggio da vecchi tromboni. Non ammetteranno mai che possa essere una guerra, tantomeno una guerra civile. Anzi, ciò che sta avvenendo è peggio di una guerra civile; questo è un massacro per domare una rivolta che chi ci invade vuole smorzata nel sangue. Il Dio della pace, della concordia, dei giorni felici è assente. Sparito dal cuore degli uomini, digerito dal mostro che scopriamo di essere. Risponderemo ad atrocità con vendette; a chi vuole sottometterci noi non daremo tre-

¹ *Cannizzu*: (Stuoia di cannuce).

² *Belessì, un cap dij brigant*: (Qui, un capo brigante).

³ *Chè, ghè nè en oter*: (Qui, eccone un altro).

⁴ *Lō, lō*: (Spara, spara).

gua. Per le nostre contrade non facciamo più distinzioni tra uno sgarbo e una coltellata. Qui la pietà non è più di casa. Qui si risponde alla giudea. Occhio per occhio, dente per dente.

Siamo pronti. Ognuno sceglierà il suo bersaglio, come *marbizzi*, come tordi. A caccia di uomini questa volta. Ogni tiragliatore avrà i suoi colpi. «Dateci dentro col piombo, poi ci rifaremo portandoci via il loro, ma non sprecatelo: ogni colpo un caduto, ferito o morto non importa.»

I feriti non si lamenteranno. Non gliene daremo il tempo.

«Il sergente lo voglio vivo» aveva detto *Cannizzu*. Tutti avevano annuito, la vendetta era sua.

«*A Bandera*»⁵, sussurro piano. Compare e si mescola alla bruma lattiginosa la nostra bandiera, bianca con lo stemma del Regno al centro. I gigli dorati quasi non si intravedono. Con un rumore soffocato si muove appena.

Improvvisa la nebbia s'alza sospinta da una brezza leggera. Garrisce la bandiera. Ci sembra per buona fortuna. Sparafucile tira in aria un colpo e dalla parte opposta della valle i nostri tiragliatori fanno partire la prima scarica di fucileria. Il corpo dei 'piemontesi' è decimato. I superstiti si disposero verso il monte a fronteggiare l'attacco.

È la nostra volta d'attaccare, il primo squadrone dei cacciatori a cavallo di sua Maestà il Re Francesco II di Borbone.

La spada si abbassa.

«*Viva 'o Rre*» si urla da sopra i cavalli. Carichiamo al centro e colpiamo la testa della compagine nemica per poi scomparire lungo la strada. Parte verso il centro della colonna dei sardi, già posto a difesa, la seconda scarica e anche il nostro secondo scaglione si butta nella mischia. Passa oltre, piegando verso la retrovia dei nostri nemici quando arriviamo noi di ritorno sciabolando alle loro spalle. Chi dei loro torna indietro batte il capo contro il resto degli uomini appostati lungo la strada. Lavoriamo di coltello, finite le munizioni.

Il sergente responsabile dei fatti di Montefalcione viene ricono-

⁵ «*A Bandera*: (La Bandiera).

sciuto tra gli altri. *Cannizzu* l'ha ben descritto ed è stato facile individuarlo. È lui che gli ha ucciso e stuprato la moglie. La donna correva disperatamente per mettersi in salvo. Poi, dopo lo stupro, l'aveva infilzata con la baionetta perché smettesse di gridare e aveva ucciso il figlio che difendeva la madre. Anche gli altri soldati avevano fatto più o meno lo stesso.

Strano comportamento perché i briganti siamo invece noi.

Lo inchiodiamo vivo a due alberi vicini, e *Cannizzu* lo evira.

Quello urla cose che non capiamo. Non riusciamo e non vogliamo avere pietà per nessuno. Il dolore patito ci rende indifferenti: è semplice procurarne altro in risposta. Nelle nostre orecchie le grida dei tanti paesani seviziati e uccisi.

Le urla si chetano. Gli hanno spinto in bocca il suo attributo ormai inutile. Il 36° di linea e i bersaglieri dell'esercito piemontese non avranno più nei ruoli questi assassini. Un tempo lasciavamo liberi i prigionieri. Ma gli stessi, graziati, ce li ritrovavamo, ancora più incattiviti, a uccidere giovani, fanciulli e bambini, donne e uomini, vecchi e vecchie, senza distinzioni d'età. Bastava il sospetto di un semplice soldato, durante le loro operazioni di repressione e la mattanza aveva luogo all'istante, senza interrogatori, senza inchieste, senza appello.

Odiamo questi intrusi che vogliono sottometterci e che distruggono i nostri villaggi e ogni cosa che incontrano sul loro cammino, ammazzando animali e persone. Lo fanno solo perché la gente simpatizza per noi. Oggi si sono trovati di fronte altri uomini in armi ad affrontarli ed hanno avuto il fatto loro. È cosa differente che uccidere gente inerme. Oggi possiamo misurare l'onore.

Noi sappiamo di combattere per noi stessi, sappiamo di agire contro chi ci ha venduti per il proprio tornaconto e lo facciamo con tutta la rabbia che abbiamo in corpo per difendere ciò che ci sta a cuore e la nostra dignità. Per difendere il nostro Paese.

Ma loro, per cosa combattono? Per cosa muoiono?